

C. — UN' ESCURSIONE NEL PARADISO DEI SOMALI.

Relazione dei signori cap. ENRICO BAUDI DI VESME e GIUSEPPE CANDEO.

(con una Carta originale e molte incisioni nel testo: continuazione) (1).

XXXIII. — Giamma Dheri, si mostrava imbronciato con noi. Impossibile indovinarne le cause. Alla domanda del perchè avesse mancato di parola e non ci procurasse il necessario al vitto della carovana, rispondeva evasivamente, con giri di parole, con figure rettoriche, delle

(1) Vedi BOLLETTINO, fascicoli del *gennajo*, *marzo* ed *aprile* p. p., pag. 7, 184 e 294.

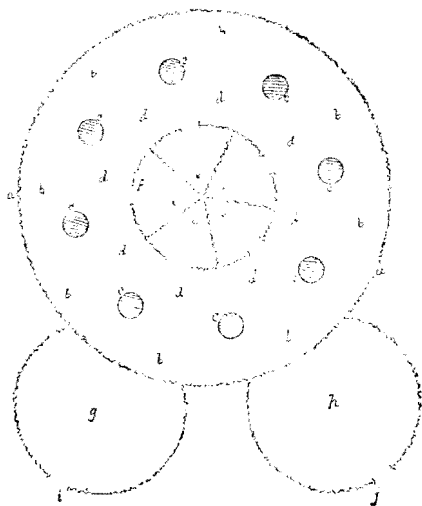
quali non si capisce il senso e la conclusione. Messo alle strette colla formula: « o dateci i cammelli o noi ce ne andiamo, » lui mette alle strette noi dichiarando ch'eravamo padronissimi d'andarcene, ma ce ne saremmo poi amaramente pentiti. Con quell'uomo non era possibile lo scherzo e non conveniva d'altro canto mostrarsi paurosi. Rispondemmo che al dimani, con i cammelli o senza, ce ne saremmo andati. Ed egli ci lasciò in malo modo.

Accorrono i malati alla zeriba. Dulcamara trionfa.

Vien portato prima un fanciullo sciancato. Candeo, che quaggiù non teme le ordinanze del Parlamento italiano contro gli empirici, fa un'esperienza in *anima vili* e, chi vuol creder creda, rimette a posto il femore del paziente, e ripetendo in somalo il « va e cammina » del Nazareno, rivaleggia con lui e vince la Dal Cin di morta memoria.

Ecco un indemoniato: *Saidan* (il diavolo) gli è entrato per la bocca e guai se ne esce per la sommità della testa, l'uomo resterebbe morto sul colpo. Il paziente è disteso in terra privo di sensi: bisogna che una lancia, dalla parte della lama, passando pei capelli, sia confitta in terra. I Somali non conoscono altro mezzo per evitare la catastrofe. E Candeo colle carte senapate e l'ammoniaca compie nuovo miracolo.... scaccia *Saidan*.

Chi è *Saidan*? *Saidan* (il diavolo) è un uomo cattivo che nessuno ha mai visto tranne i santi (*scerhkr*). È zoppo, il malandrino, ha le



SPIEGAZIONI.

- A: *Hodd* (cinta di spine).
- B: *Mustanbet* (corsia esteriore).
- C: *Hagal* (capanne).
- D: *Ghoghol* (corsia interiore).
- E: *Hera Hari* (recinti per capre e montoni).
- F: *Helen Hari* (ingressi alle capre).
- G: *Hera Ghel* (zeriba per cammelli).
- H: *Hera Lohad* (zeriba per buoi).
- I: *Helen Ghel* (ingresso per i cammelli).
- J: *Helen Lohad* (ingresso per i buoi).

NB. La chiusura per l'uscita dei cammelli chiamasi *Gittim Ghel*, per le capre ed i montoni *Bussin Hari*.

FIG. 22.^a Pianta di una zeriba indigena. Molte zeribe insieme formano un villaggio.

corni, molti occhi e parecchie bocche. Egli prende le forme ora di un asino, ora di una pecora. *Saidan, in illo tempore*, viveva tal quale come Lucifero, assieme al buon Allah in pace ed armonia. Allah creò *Aden* ed *Ava* (Adamo ed Eva) ed ordinò a *Saidan* di pregare con loro. Non obbedì; ed Allah lo cacciò da sè; egli allora, per vendicarsi, prese a far del male agli uomini, creature di Dio.

Giamma Dheri ritorna alla zeriba tutto rasserenato, seguito da 5 magnifici cammelli.

Che l'abbian ridotto a più miti consigli i miracoli del grande taumaturgo veneziano? Chi lo sa!

Scambiati i regali coll'ospite nostro, che ci augura il buon viaggio e ci raccomanda, di ritorno all'Harrar, persuadessimo gli Abissini a non far scorrerie nel suo paese; fatti caricare i cammelli e raccomandato di impastojare bene i cammelli da macello, si parte.

Era tempo! Ma l'uomo propone ed Allah dispone!

Fatti circa due chilometri, i cammelli di Giamma Dheri prendono la fuga e via di corsa. Siamo obbligati di dare i nostri cavalli ai soldati perchè inseguano i fuggitivi. La carovana ritorna indietro e accampa nuovamente nella zeriba abbandonata.

XXXIV. — Non è stata una semplice negligenza dei preposti a guardia dei cammelli, è evidente: noi ci siamo già accorti che il malumore serpeggia nuovamente nelle file. Le cose della Spedizione procedono orribilmente, causa i cattivi elementi che dominano nella carovana. Ognuno è inferiore al suo compito. Said Hamet, Aden, i soldati tutti infine, tranne Farah, hanno paura. Oltre agli uomini di Ime e di Caranle, il *Cancao*, zanzara che si trova sull'Uebi, la puntura della quale credono mortifera, mette in tutti loro un indicibile spavento. Si rifiutano di proseguire.

Candeo raccoglie la carovana e parla: « Il mio Sultano ha ordinato a me ed al capitano d'arrivare fino ad Ime. Piuttosto che tornare senza avere raggiunto quel limite, siamo decisi di morire. Chi non vuol seguirci, ritorni, e il suo nome sia maledetto! Allah esaudirà le mie preghiere. Nessuno degli spergiuri berrà latte santo — le loro mogli li tradiranno — non godranno l'amplesso delle Uri! »

Il Sultano, la maledizione, le mogli, le Uri.... commossero l'uditorio. Il capo-carovana e l'interprete piangono lagrime sincere e i soldati giurano di seguirci fino alla morte...

Eppure una mestizia profonda c'invade appena cala la notte e ci

chiudiamo sotto alla tenda. Solo qualche parola scambiata fra di noi, palesa l'interna battaglia del cuore.

Momenti di debolezza! non diteli! Chi non ha provato in Africa simili momenti, quegli è un eroe.... e noi non siamo due eroi.

Finalmente al 16 aprile alle 5.20 ci mettiamo in marcia. È decisa la partenza per il Caranle; a noi preme raggiungerlo l'Uebi. Esso è per noi la mèta delle nostre aspirazioni, dei nostri voti.

Giamma Dheri ebbe un *taca marecan*, due *taca uolaiti* ed un *Kheili*. Gibril Farah è regalato, in cambio dei suoi servizi, con due *taca uolaiti* ed un *Kheili*. Resta per *aban* il solo Hammer Hersi, al quale si dà per anticipazione un *bakscish* di 12 *tob uolaiti*, un *Kheili* e 4 pacchi di tabacco. Egli ci accompagnerà fino ad Ime.

Marciamo verso i Bur Hulli, alti, maestosi, che sembrano sbarrare la strada. Tutto all'intorno si vedono le colline Garbaa Iobale, i Garbaa Duri, il Doja Ueghi e più lontano il Bur Sanaddu, dove vive in comunanza gente dei Timaassa, degli Aden-Cher e dei Gheilimiss. Incontriamo il Thugh Sala, affluente del Thugh Hulli: è largo 60 metri, con fondo pietroso. Si attraversa una pianura con pochi cespugli e *cactus*. Chiamasi Haloladdo che significa « aprire il ventre », perchè ivi succedono frequentemente dei combattimenti tra i Rer-Amaden e quelli di Ime. Pascolano tranquillamente antilopi, gazzelle, zebre.

Alle 10 ant. fermata presso una vasca naturale detta *Garbao Ginabo*, che significa « vasca per lavarsi ». Gli uomini vogliono restar qui fino a domani mattina per uccidere e far cuocere un cammello; ma giusto perchè lo vogliono loro, non lo vogliamo noi.

Alle 12 merid. si prosegue. Siamo a poche centinaia di metri dal Bur Hulli. Si passa il Thugh dello stesso nome, assai più pietroso, con sponde dirupate.

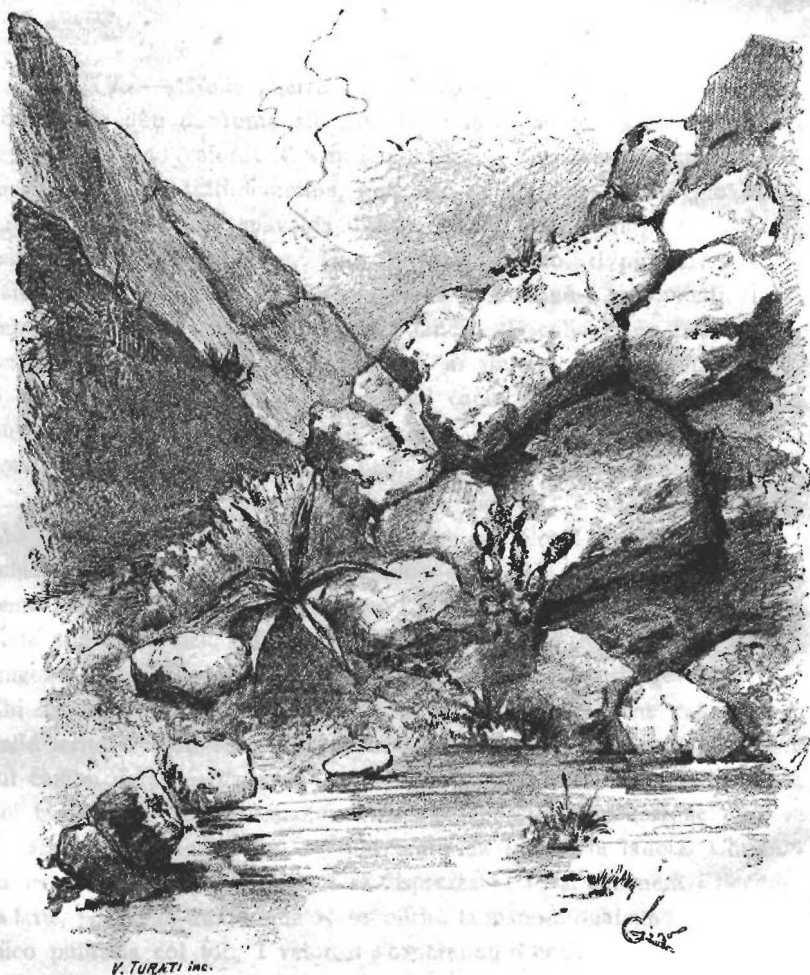
Comincia poi il passaggio degli Hulli per una gola lunga 5 chilometri con la media larghezza di 250 metri. Scorre alla nostra destra il Thugh Hulli. Il sentiero, benchè irto di sassi, riesce facile ai cammelli.

Ci fanno vedere un grosso tronco d'albero isolato, che ricorda una leggenda di sangue. Otto anni fa, un Rer-Amaden che si recava dal Caranle al suo paese, passando lì vicino, fu aggredito alle spalle ed ucciso da un Galla che stava nascosto dietro il tronco.

Quasi a metà del passaggio ergesi sul fondo una collinetta isolata,

detta B. Moja; ivi la larghezza della gola arriva a 400 metri e dopo si va restringendo sino all'uscita.

Appena al di là del B. Hulli, comincia un terreno rovinoso, pieno di burroni; è coperto d'erba, con pochi cespugli ed arbusti; come già presso il Thugh Sala.



V. TURATI inc.

FIG. 23.^a *Passaggio tra i Bur Hulli* (da un disegno originale di G. Candeo.)

Prima di fermarci per fare la zeriba, attraversiamo per altre tre volte il Thugh Hulli, sempre più pittoresco; vi scorre l'acqua fino ad altezza di cintola per causa delle recenti piogge. Ci fermiamo alle 3.40 in località detta Hero Gura.

Ci mostrano un monte, facente parte della catena del Bur Hulli, che chiamasi Bergia Aulian, ossia « testicoli d'Aulian ». Ricorda quell'appellativo una strage feroce che i Rer-Amaden fecero degli Aulian, e i relativi trofei che ne riportarono.

Intanto che si uccide il cammello, ci facciamo dar notizie sulle loro guerre.

XXXV. — Nelle guerre fra gli Ogaden ed i Galla i due eserciti accampano uno di fronte all'altro. Da una delle file esce un guerriero e canta del suo valore: « Venti uomini non bastano a vincermi, ad uccidermi. Siete tutti femmine, non uno di voi ha il coraggio di misurarsi meco ». Alla spavalda disfida, dieci, venti campioni, vogliono misurarsi col provocatore. Uno ne vien scelto, il più forte, il più valoroso. Ei s'avvanza; l'altro aspetta spiandone i movimenti. Giuocano di finte nel getto della prima lancia. I colpi, ben parati collo scudo o coi salti ora a destra od a sinistra o raccogliendo tutto il corpo così che la lancia sorvoli sul capo, son tutti andati a vuoto. Succede allora il combattimento corpo a corpo, feroce, terribile. La seconda lancia, che non si getta mai, è spezzata, non resta che il coltello. S'avvinghiano, cercano di ferirsi a vicenda; è ancora incerto l'esito dell'aspro duello, — son forti i due campioni! — Stanno le due schiere nemiche attente, incoraggiando cogli urli..., ma già un combattente barcolla e morde la polvere. La vittoria ha sorriso ancora una volta alle armi dei Galla. Gli Ogaden, visto il loro prode caduto, volgono le spalle; li rincorrono i Galla e ne fanno strage tremenda. Chi ferisce, sosta sul moribondo e ne beve il sangue che caldo sgorga dalle ferite. I vinti son dispersi, nessuno più di loro si vede; i rimasti sul campo daran larga messe di orribili trofei. I guerrieri galla avran poi bisogno di tuffar la mano nell'acqua, perchè l'eccitazione nervosa si calmi e se ne allentino le dita tanto da lasciar la lancia. Chi non ha ucciso almeno un nemico, sarà disprezzato; lo si chiamerà « bevitore di latte, peggio di una donna »; se offrirà la mano a qualcuno, vedrà l'amico pulirsela col tob. I valorosi s'orneranno il capo per quindici giorni colla penna bianca di struzzo, od orneranno la lancia di tante spire di ottone quanto è il numero degli uccisi. E per quindici giorni saran feste e tripudî. Le ragazze si disputeranno le grazie degli eroi. Al suono del *Durban* (tamburo) s'intreccieranno danze lascive.

Fra una tribù e l'altra vi è sempre per due o tre giornate di cammino un'estensione deserta di terreno neutro destinato alla guerra. La

tribù *A*, p. e., manda alcuni uomini a cavallo a far razzia nel villaggio della tribù *B*. Partono i guerrieri, piombano di sorpresa, rubando ed uccidendo. Scappano poi, inseguiti, fino al punto neutro, dove succede la battaglia, e chi vince ritorna col bottino.

Queste battaglie di cavalleria sono poco cruente; sanguinose invece quelle fra uomini a piedi. I vecchi marciano in testa, incitando i guerrieri col racconto delle loro gesta giovanili. I Gherad, gli Ugas, i Sultan, ecc., restano alla retroguardia, scortati dalle loro guardie del corpo. Gli Haghel sono sempre nel numero dei combattenti, gli altri si battono solo nelle estreme contingenze.

Le guerre durano presso a poco un mese. L'incendio, il furto, il rapimento di fanciulle, è la pena che deve subire il vinto. Le donne, che accompagnano sempre le schiere belligeranti, girano qualche volta il nemico, che colpiscono a tradimento con una specie di clava. I fanciulli prigionieri vengono spesso uccisi per toglier loro la possibilità di nuocere, giunti che sieno all'età da poter impugnare una lancia. Una battaglia dura un pajo d'ore, e due o trecento morti restano spesso sul campo. I feriti vengono uccisi, o restano pasto palpitante alle belve ed agli avvoltoi. Tranne gli Issa, nessun'altra tribù somala usa l'evirazione dei caduti.

Nell'ordine di battaglia, la fanteria sta nel mezzo, ai fianchi la cavalleria, la quale sostiene la ritirata nel caso d'inseguimento. Il primo attacco decide le sorti della giornata; chi piega, volge poi quasi sempre le spalle. Dopo un armistizio, non dichiarato, una tribù manda all'altra due o tre vecchi ambasciatori. Si calcola il numero dei morti; da una parte il bilancio ne segna 100 dall'altra 125. Chi ha il soprannumero dei 25 decessi riceverà 50 cammelli per morto, più una donna. Il pagamento si effettua a rate.

Queste paci succedono assai raramente, e solo nel caso che le due tribù sieno in guerra da lungo tempo ed abbiano reciprocamente interesse di restar tranquille. Le tribù dove il capo ha il grado di Sultano, Ugas o Gherad, non possono far la guerra tra di loro se non dopo il verdetto di uno dei capi suaccennati.

XXXVI. — Alle 5.15 del 17 aprile si riprende la nostra marcia. Nella direzione in cui procediamo la pianura si estende fino all'Uebi, interrotta solo da poche colline. Ad O. però si vedono gli alti Monti Coggia; essi sono straordinariamente ricchi di mirra. Trovansi nel territorio dei Rer-Amaden, ma i Galla vi fanno frequenti scorrerie. Essi confinano anche col paese di Ime e col Caranle.

Il tratto di pianura che attraversiamo chiamasi Bahn Fareissoh, che tradotto suona « prato dall'abbondante latte ».

Questa pianura dal Thugh Sala fino al Bur Giban-Gible si può considerare anch'essa un Sibi, o un Ghule Medube, di separazione tra i Rer-Amaden, il Caranle ed Ime. Infatti quivi è dove succedono quasi sempre i combattimenti. Il terreno scoperto si presta mirabilmente alle fazioni campali.

Alle 8.40 incontriamo di nuovo il Thugh Hulli, che però da qui cambia nome e si chiama Thugh Fareissoh. Esso va nell'Uebi, sulla nostra sinistra.

Dopo breve sosta, alle 1.10 partenza.

Passiamo presso due collinette dette Bur Uado, che vuol dire « scala »; così chiamate perchè presso di esse v'ha un pozzo, in cui si scende per una specie di scala scavata nella roccia. Traversiamo l'Helb, dello stesso nome, in cui v'ha il pozzo indicato; esso va nel Thugh Ghelmoi. Alle 4.45 ci fermiamo per fare la zeriba.

18 Aprile. — Partiamo alle 5.35 ant. Sarà questa l'ultima marcia per arrivare all'Uebi — la nostra terra promessa!

Già da lungi, confusamente, come massa nera nella tersa purezza del lontano orizzonte, si vedono gli alberi che fiancheggiano l'Uebi.

Alle 7 ant. passiamo a sinistra dei Gombur Giban-Gible, colline più alte ed estese delle Uado. Dopo di esse nessun'altra elevazione di terreno fin oltre al grande fiume. Tre chilometri dopo i Gombur Giban-Gible comincia la boscaglia.

Camminiamo ancora per circa trenta minuti, ma poi è impossibile proseguire. Ci troviamo in faccia ad un pantano che arriva fino all'Uebi. Accampì la carovana, Candeo tenterà di passare.

Ma tutti i tentativi da lui fatti, con rami d'alberi ed altri mezzi acconci, riescono vani, tanto più che gli uomini lo seguono mal volentieri, giustamente facendogli osservare quanto sia imprudente il farsi vedere, specialmente ignudo, da gente della quale nulla si sa, nè si conoscono le intenzioni.

Non c'è caso, bisogna tornare! Domani in altra località forse l'impresa riuscirà. Ed a pochi metri da quel *non plus ultra* formiamo la zeriba.

Nella notte il terribile Cancao morde uomini e cammelli. Le povere bestie corrono come impazzite nella zeriba e stracciano la tenda. Mai s'è desiderato tanto ardentemente il ritorno del giorno.

Il Cancao col pungiglione passa le vesti, entra nelle orecchie, fra i capelli, sugge il sangue dappertutto. È un tormento inaudito! È l'alba, sia ringraziato Iddio!!

Vengono a trovarci i capi principali del Caranle. Si chiamano: Omar Abdi, Abid Hassan, Nur Mahat. Il Gherad manda a fare le sue scuse: non può venire alla zeriba perchè assai ammalato. A noi non importa niente di lui. Sappiamo già come sia tenuto in nessun conto e per la cagionevole salute e per la scarsa intelligenza. Omar Abdi, se non di nome, di fatto ne ha il comando; e non aspetta che un'occasione per prendere il posto del Gherad. Ma prima di proseguire nel racconto diamo alcuni cenni sul paese e sugli abitanti di esso.

XXXVII. — I Caranle in altri tempi, difficili a precisare, si trovavano sulla sponda sinistra dell'Uebi, arrivando, probabilmente, fino all'altezza del Bur Hulli; poi, spinti a poco a poco dai continui attacchi dei Rer-Ainaden, battaglieri, come si è detto, e superiori di numero, risolvettero cambiar sede e passare dall'altra parte dell'Uebi. Alla sinistra del fiume non resta che il villaggio di Dumato, con piccolo territorio; gli altri villaggi stabili sono tutti sulla riva destra.

Ad E. il Caranle confina cogli Abdallah e cogli Aulian; a S. pure cogli Aulian e coi Galla-Arussi; ad O. coi Galla-Arussi e con Ime.

Il Caranle non è abitato da Somali puri, ma da due popolazioni completamente diverse: gli Hauija e gli Adoni.

Gli Hauija, che derivano probabilmente dalla fusione di Somali coi Galla, appartengono alla stessa razza di quelli che si trovano a qualche giornata a S. dell'Harrar, ed in maggior numero lungo l'Uebi fino ai pressi di Obbia e di altri punti dell'Oceano Indiano.

Gli Hauija del Caranle comprendono 4 suddivisioni o sotto-tribù: Habscale, Abu-Baker-Uarneff, Biakidder-Sahaule, Elmi-Caranle. I più numerosi sono gli Habscale a cui appartiene Omar Abdi, il pretendente alla dignità di Gherad.

Gli Hauija sono agricoltori. Seminano la dura due volte all'anno; la prima in aprile, che raccolgono in luglio, la seconda in settembre col raccolto a febbrajo. Nel loro paese crescono spontaneamente il cotone ed il tabacco. Sanno lavorare il cotone con arcolai simili a quelli che adoperano i Galla dell'Harrar.

Furono gli Adoni, provenienti dalla costa, che portarono quest'ombra di civiltà nel Caranle, Fabbricano tele che somigliano alle nostre

da sacco, e di cui si fanno dei tob. Del tabacco si servono solo per masticarlo; non fumano, chè anzi domandano a Candeo, il quale ha eternamente la spaguoletta in bocca, se si bruciava i denti con quel tizzone acceso. Di strumenti agricoli per la semina, non adoperano altro che un pezzo di legno aguzzo, detto *miga*, con cui fanno in terra un piccolo buco di pochi centimetri per introdurvi i grani di dura. Del tabacco (*huri*) raccolgono le foglie secche ogni tre mesi; del cotone (*suf*) si fa la raccolta pure ogni tre mesi. Hanno il caffè, che comprano dai Galla, ma la pianta non è nel numero dei loro prodotti. Però se ne tentassero la coltivazione, riuscirebbe senza dubbio benissimo. Chiamano *ghona* il frutto della palma *dhum*, che è assai frequente sull'Uebi; lo mangiano quando non è ancora secco. Hanno anche dei fichi selvatici (*berdà*) e diversi altri alberi fruttiferi.

Nel Caranle abbonda la gomma, la qualità di mirra detta *habak heddi*, e vi si fa commercio di penne di struzzo e di incenso (*luban*). Dell'avorio se ne trova poco in paese, più abbondante fra i Galla. Di bestiame hanno pochi cammelli, molti buoi e pecore ed una discreta quantità di cavalli.

Sottomessi agli Hauija sono gli Adoni; però siccome si vanno facendo sempre più numerosi, così gli Hauija sono costretti sempre a maggiori concessioni verso di loro. Essi sono negri di varie specie, come Giberto, Suaheli, Galla, ecc.; la maggior parte è dei Giberto. Come si trovino sull'Uebi, è difficile poter dire; probabilmente la maggior parte saranno stati portati lì come schiavi, ed altri saranno venuti per immigrazione. Nel Caranle la maggior parte degli Adoni è libera, principalmente, ci fu assicurato, per emancipazione concessa dai padroni; gli altri sono schiavi, ma trattati per lo più assai bene.

Ad Ime, dove sono frammisti coi Galla e formano la maggioranza della popolazione, gli Adoni hanno schiavi Adoni.

I tre haghel che ci vennero a far visita nella zeriba sono animati dalle migliori intenzioni a nostro riguardo.

Trovammo gli Hauija assai superiori ai Somali dell'Ogaden per intelligenza e dignità, con meno tendenza a mentire. Certamente è una tribù coraggiosa, perchè essa sola, capitanata da Omar Abdi, osò dar battaglia agli Abissini. Non vinsero, no, perchè 200 selvaggi Caranli armati di lancia non poteano vincerne 15,000 armati di fucile, ma non è dubbio, li superarono in valore. La battaglia ebbe luogo ad Harmale, ad un'ora dalla nostra zeriba. Durò mezza giornata. Gli Abissini evirarono trentadue uomini, aprirono il ventre ad una donna per evirare il feto, giunto quasi a completa formazione, e fecero tre prigionieri.

Essi ci raccontano la stessa storia, che dappertutto dovevamo udire, degli eccidi e delle distruzioni commesse dagli Amhara; ed anche qui, come dappertutto, le solite preghiere di adoperarci in modo che gli Abissini non debbano più ritornare a nuove razzie. Ci regalarono un cammello e qualche montone, e ritornarono più d'una volta a visitarci. Per tre giorni non levammo le tende a fine di assicurarci l'amicizia di quella gente, e per persuadere Omar Abdi a venire con noi ad Ime. Regnava la pace allora fra Ime e Caranle ed un aban degli Hauija doveva esserci utile assai. Hammer Hersi pure, il faceto Gialale, era in questi momenti un personaggio importante. Son troppo temuti i Rer-Amaden, perchè si osi far del male a chi viaggia con uno dei loro. Sono riflessioni e precauzioni necessarie, dovendo trattare cogli Adoni, gente quanto mai pericolosa per diffidenza e per istinti malvagi.

L'aspetto degli uomini del Caranle è austero. Presentano i caratteri della serietà e del coraggio. Hanno un incasso grave, benchè deturpato dalla maniera di camminare colle gambe piegate. Sono ben proporzionati ed hanno aspetto più virile e robusto degli altri Somali.

Domina in paese l'idropisia, specialmente nei fanciulli. È creduta l'effetto delle punture del Cancao.

XXXVIII. — Si parte il 21 aprile per il territorio di Ime, rimontando la riva sinistra dell'Uebi. Marciamo lontani dal fiume, perchè il *Keli* (pantano) c'impedisce d'approssimarvisi. È la stagione delle piogge, epoca nella quale è più impraticabile che mai. Il pantano si estende da dove cominciano i grandi alberi fin quasi alla riva del fiume; la sua media larghezza è di 1,500 a 2,500 metri.

Baudi da vari giorni è ammalato; a mala pena si regge in piedi. È d'una magrezza spaventosa. Candeo è pure colto dalle febbri, ed una eruzione epidermica flagella tutta la carovana. Pustole grosse come piselli ricoprono il nostro corpo, specialmente al ventre e sotto le ascelle. Il prurito diventa verso sera più acuto ed i tormenti prodotti dalle zanzare ci fanno pensare con spavento all'avvicinarsi della notte.

Ma si va avanti. Siamo presso alle collinette G. Harrago Herrer, sole fra tanta pianura. Alle 9.45 dopo una marcia a zig-zag, causa il *Keli*, e dopo aver oltrepassato il Thugh Ghelmoi, siamo finalmente nella terra di Ime, dove si sosta per alcune ore. Si vedono al di là dell'Uebi i monti di Ime, Gonago Ime. Gli abitanti coltivano la dura.

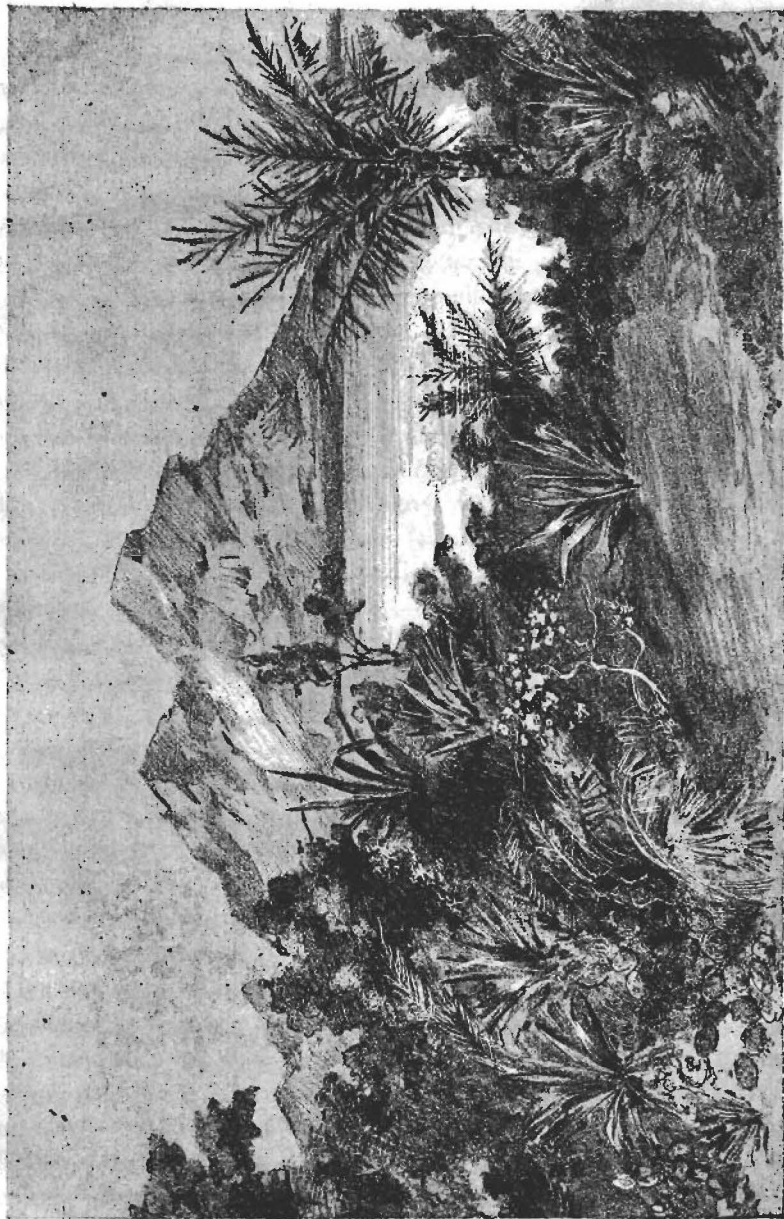


FIG. 24.^a *L'Uebi e le montagne di Ime* (da un disegno originale di G. Candeo).

Poche mimose fanno contrasto alla vegetazione tropicale che contorna il Keli e le rive dell' Uebi. Formiamo la zeriba, giacchè non è assolutamente possibile andare più oltre.

Nelle ore pomeridiane, cioè, verso le 2 1/2, favoriti da un cielo nuvoloso, accompagnati da pochi ascar, vogliamo tentare questo terribile Keli, vedere questo famoso Uebi, mèta del nostro viaggio. Per circa due chilometri e mezzo, affondando fino alla cintola, affaticando in modo che pare scoppi il cuore per la violeza dei battiti, ed il petto sia troppo stretto a contenere i polmoni che soffiano come mantici, con Baudi che si trascina ajutato dagli uomini che bastano appena a sè stessi, mezzo svenuto, cadaverico nell'aspetto, sorretto solo dalla volontà, che non vuol darla vinta al debole corpo, che si piega sotto la immane fatica, finalmente s' arriva alla sponda sinistra dell' Uebi!

Maestoso, imponente! L' Uebi corre vertiginoso con una velocità di 12 chilometri all' ora. È in piena; la sua acqua è torbida, rossastra. Alla riva destra s' alzano due montagne: Gonago Ime. Da una parte e dall' altra poche capanne cilindriche fabbricate con canne di dura. Al di là stanno gli Adoni misti ai Galla. È già tardi, bisogna ritornare.

Tre ore s' impiegano nel difficile tragitto; tre ore che sembrarono tre secoli; tre secoli d' inferno.

Le febbri, il clima, il Keli, il Cancao.... Eppure fra tanto male il paesaggio è un incanto. Le pozze d' acqua sono ombreggiate da liane e da alberi secolari. Si sentono d' ogni parte mille voci strane d' uccelli sconosciuti e di bestie ignote. Come un senso di mistero domina il viaggiatore. Senza saperlo egli è come obbligato di parlare sotto voce. Il sito è aspro, selvaggio, ma immensamente poetico.

Le notti al Caranle sono tiepide e serene, splendidi i chiari di luna, incantevoli le aurore, infuocati tramonti. Donne bionde, esili e vaporose, è là il posto per ripetere col Giacosa: « ove si morirebbe in due ». Siatene certe, di ciò s' incarica la febbre o l' idropisia.

Durante la notte accendiamo cataste colossali di legna con erba bagnata. Speriamo che il fumo allontani il Cancao. Gli uomini si fabbricano delle immense graticole con rami d' albero alte due metri da terra. Nuovi S. Lorenzi, vi dormiranno su, dopo aver di sotto acceso il fuoco.

XXXIX. — Si aspettano i capi Adoni. In sulle prime essi hanno rifiutato di venire alla zeriba. Diffidavano di noi e delle nostre intenzioni. Eccoli finalmente. Non vogliono che si visiti il loro villaggio. Ma li vincono i doni e le promesse.

Baudi passerà l'Uebi accompagnato dai capi adoni, uno dei quali resterà come ostaggio con Candeo.

È il 25 aprile: di buon mattino Baudi parte accompagnato da 15 uomini, e la carovana, levate le tende, accampa in luogo sicuro e si fortifica per mettersi al riparo dagli assalti, specialmente della cavalleria galla.

Baudi passa il fiume, a cavallo di alcuni tronchi d'albero legati insieme (*dhol*); gli uomini, a nuoto, spingono l'informe zattera. Durante la traversata, egli tenta con una pertica lunga 7 metri di misurare la profondità del fiume, ma non arriva a toccare il fondo. I coccodrilli, abbondantissimi in quelle acque e ghiotti della carne bianca, pare non s'accorgano del passaggio di Baudi. Finalmente è passato.

Gli Abissini, nella loro escursione, avevano trovato il pantano asciutto ed il fiume guadabile, e per ciò una visita ad Ime era necessaria. Pur di distruggere, avevano incendiata parte della foresta; delle 500 capanne, solo un'ottantina era sfuggita a quella pazza strage nefasta; 300 Adoni uccisi, i depositi di dura scoperti e depredati, la fiorente messe distrutta, perchè non ancora matura. Ecco la somma delle prodezze dell'inclita schiera abissina! I Galla spaventati non osarono, oggi ancora, far ritorno ad Ime.

Il villaggio è cinto da una siepe alta e robusta, con un solo ingresso verso O..

Baudi dorme alla notte sopra una graticciata di rami d'albero presso la capanna di Gabà-Obbò.

Le capanne adoni sono più grandi di quelle dei Somali. I giacigli sono coperti con stuoje, quelli delle donne e dei bambini anche con tessuti di cotone.

La salute di Baudi, maggiormente compromessa dal restare tanto tempo cogli abiti bagnati, peggiora. Alla febbre, s'aggiunge il vomito e la diarrea. A stento egli s'arrampica sulla collina più ad O. delle due Gonago Ime. L'occhio, armato d'un buon cannocchiale, segue l'Uebi che ripiega verso N. per uno spazio di 25 o 30 chilometri.

A valle dell'Uebi scorgesi breve tratto di fiume. Alla sinistra di esso si vedono i monti fra l'Ogaden ed i Galla, il Bur Coggia, il Bur Osbò-Dallana, sui quali i due popoli confinanti vanno a far provvista di sale; poi le colline Billala-Gudde, che servono per gli uomini di Ime

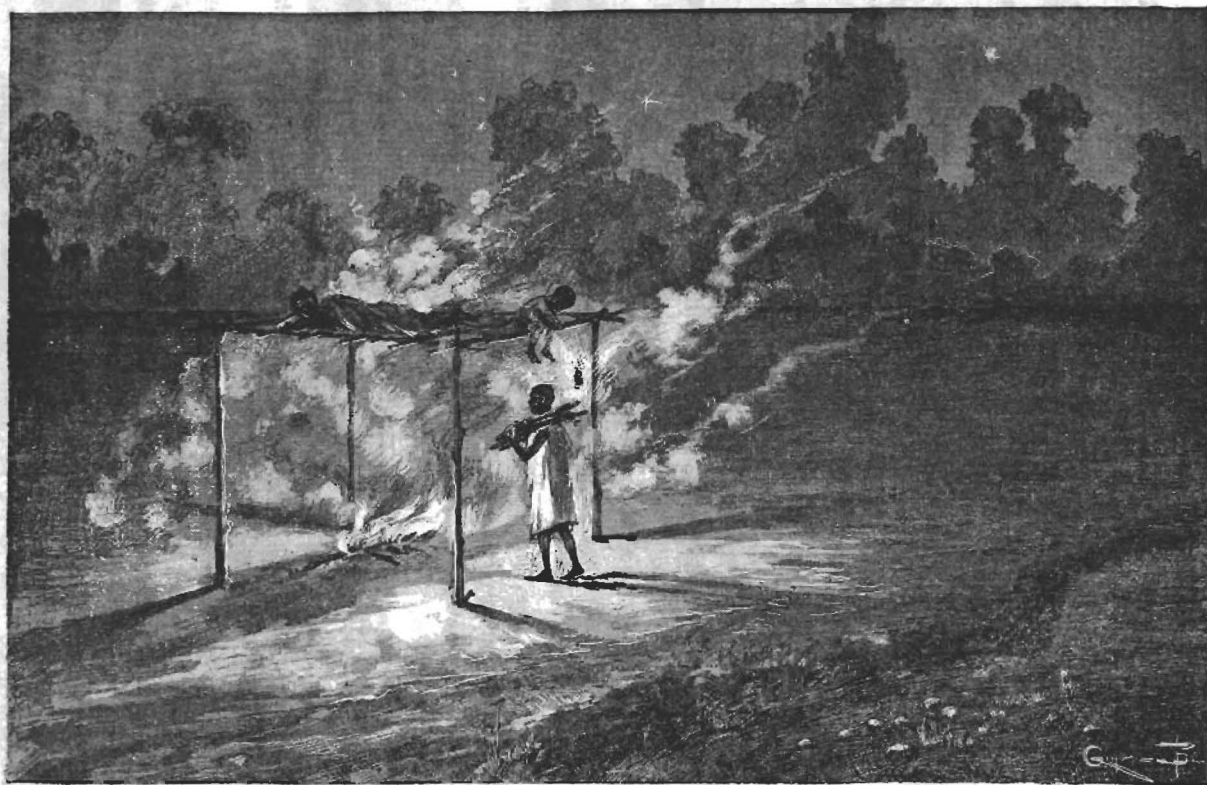


FIG. 25.^a « Piroconofobi » nel Carante (pag. 225; da un disegno di G. Candeco).

di vedetta per spiare l'avanzarsi dei Rer-Amaden, quando vengono ad assalirli. Rimarchevole sul Caranle per altezza ed estensione il Bur



FIG. 26.^a La nostra zeriba presso l'Uebi.

Logon Ass. Fra questo e l'Uebi si comprendono i territori di Ime e di Caranle.

Vicini ad Ime si trovano altri cinque villaggi con capanne galla più grandi di quelle adoni, ma più che mille *massalla* furono bruciate dagli Amhara.

A Baudi non permise il vecchio Gabà Obbò di salire sull'altro colle, come non aveva permesso ad Omar Abdi, nè ad Hammer Hersi la salita sull'altra collina. Se ne seppe poi il perchè. Lassù stanno nascosti in certe grotte i loro tesori d'avorio e di dura.

Ma non era possibile restare più a lungo. Candeo doveva essere inquieto per la lunga assenza del compagno. Il fiume nella notte era cresciuto ancora per piogge cadute nella sua parte superiore, ma bisognava passare sull'altra riva; inutili i dubbi.

E sullo stesso *dhol* Baudi riguadagna la sponda opposta, e ripassa il Keli, portato più che sorretto dagli uomini della scorta. Trova Candeo, che stava varando una specie di barca costrutta con casse vuote, ricoperte con pelli di cammello. Un mezzo bicchiere di cognac ristora il reduce, che pare ritorni da un congresso di spettri.

XL. — Riparlammo ai capi adoni di far nuove e più lunghe escursioni. Non ci fu verso di persuaderli. Vogliono s'aspetti almeno un mese, per concertarsi coi capi galla; intanto la strada sarebbe più praticabile: ora no. Noi però non possiamo aspettare, pieghiamo alla forza delle circostanze: alla fatalità!

Gravissime cause, non ultime le seguenti, ci costrinsero a rinunciare a più larghi progetti d'esplorazione:

- 1.^a Lo stato miserando di salute della nostra carovana.
- 2.^a Conseguenza della prima, che avendo tutti gli uomini ammalati, nessuno, tranne cinque, era più in caso di poter maneggiare un fucile o far da portatore, mentre per avanzare, in onta al divieto dei capi, bisognava essere in buone condizioni di difesa; per marciare, dove i cammelli non potevano assolutamente servire, occorreano dei portatori.

Giacchè ci siamo, è utile occupar bene il tempo. Interroghiamo gl'indigeni sui loro capi, e sul loro paese. Una domanda bisogna farla dieci volte; avutane la risposta, cambiar argomento, e poi con altre parole ed altra forma tornar sulla prima interrogazione per essere certi che non v'hanno ingannato.

Paziente, lungo e faticoso lavoro; manca la voglia di farlo, ma siam qui per questo; così, oltre ai reumatismi nuovissimi, porteremo in patria nuove notizie.

Ecco i nomi dei capi adoni e loro relative *gilip*:

Rer Uissi: Gabà Obbò e Ali Mohammed.

Rer Ussein: Han Ali e Hassen Abdi.

Rer Habar: Sebeona Haimni e Ali Affigh.

Rer Gassas: Midle Mohammed e Hodei Ali.

I più numerosi sono i Rer Uissi. I Galla che abitano nel territorio di Ime insieme agli Adoni sono Duba, Raitu, Dauì, Garra Mejere, tutti appartenenti alla tribù degli Arussi. Vivono in perfetto buon accordo cogli Adoni, ed insieme combattono contro gli altri Galla.

Gli Adoni hanno un tipo assolutamente proprio. Parlano tutti il linguaggio galla e somalo, più usano tra loro un gergo furbesco che gli stessi Hauija non conoscono. Benchè numerosi, hanno di sè quella disistima, propria delle razze schiave, che li fa portare pazienti il giogo degli Hauija e lo sopporteranno forse fino al giorno che sorgerà fra di loro uno Spartaco nero.

Gli Adoni son gente, come si è detto, ferocissima; bruni di pelle, hanno forme complesse e robuste; faccia larga, occhi profondamente incassati, orecchie grandi e staccate dal cranio come le anse d'un vaso,

mento quadrato, bocca larga, denti belli e regolari, capelli a ricciolini lontani uno dall'altro, così da lasciar vedere molta parte della cute. Camminano dondolandosi lateralmente. Non presentano le irregolarità degli altri Somali, cioè, la sproporzionata lunghezza delle braccia. La mucosa delle labbra è molto rovesciata all'infuori.

Usano di una certa pianta (*baran*), che essi soli conoscono, per passare l'Uebi. L'odore, che emana da cotesto vegetabile, mette in fuga i coccodrilli, dei quali il fiume è popolato. Gli Adoni fanno commercio del *baran* con quelli che devono passar l'Uebi, avendo cura di spogliare i tronchi delle foglie e della corteccia perchè non sia conosciuta.

Ed ora ecco le informazioni raccolte sul corso superiore dell'Uebi e sul paese degli Arussi. Essendo esse il risultato di domande fatte a molti e di diverse tribù, ci sembrano degne di fede e meritevoli di menzione.

Pare certo che a tre giornate o poco più da Ime (circa 75 km.), v'abbia un affluente dell'Uebi che si chiama Burca. Poco prima di esso si troverebbe il Thugh Erer, ma non ci riuscì di capire se esso sia confluyente del Burca o dell'Uebi. Proviene, dicono, dagli Ittù Galla e precisamente dal Bur Garro. Nel paese degli Arussi scorrono i seguenti fiumi:

1° L'Uebi; e sarebbe a 5 gradi da Ime, e lung'h'esso stanno parte dei Somali (Gurri Darod, probabilmente Aulian) e parte degli Arussi.

2° L'Uebi Maua; a nove giornate dalla nostra zeriba; presso di esso Somali, Gurri Darod ed Arussi.

3° Boran Gannale; ad undici giorni di distanza, e sulle sponde le stesse popolazioni.

4° L'Uebi Ganana; ad un mese di distanza. Non sanno dire da chi è abitato.

Ci assicurano che nessuno di questi fiumi si unisce coll'Uebidi Ime, che poi prende il nome di Scebeli. Per quanto si potè capire, quelle acque concorrerebbero tutte a formare un gran fiume, che probabilmente sarà il Giuba.

Su ciò concordavano tutti gl'interrogati, ed a noi pare poco probabile volessero mentire o non conoscessero la verità.

Del resto diamo queste informazioni per ciò che possono valere, sperando che in un avvenire non lontano, sia dato a noi il beneficio d'inventario.

Ancora una volta tentiamo di proseguire. Finalmente un Adone si offre per guida onde seguire il corso dell'Uebi. Candeo, meno amma-

lato del compagno, partirà coi pochi uomini, quattro, che gli sono affezionati. Tutto è pronto per la partenza, ma l'Adone è scomparso. Lo hanno minacciato di morte. Gli uomini della carovana non vogliono aspettare il ritorno della piccola Spedizione, sostenendo d' avere raggiunto il limite segnato nel contratto, e di non essere per nulla disposti a morire vittime del Cancao. Non valgono preghiere, esortazioni, minacce; bisogna prendere la via del ritorno. Il nostro viaggio è compiuto.

Melanconico, triste ritorno! Non più allegrie, non più canti....., la carovana pare un convoglio funebre, le piogge e le malattie....., noi due condannati alla febbre continua: siamo un ospedale che marcia.

Non precorriamo gli avvenimenti, e diamo intanto un sunto di quanto abbiamo visto ed udito sulla caccia, sulla medicina, sugli usi, ecc. di quei popoli.

XLI. — Cibi somali. — La carne preferita dai Somali è quella del cammello, dalla quale credono attinger forza e resistenza nelle marcie. Mangiano anche bue e montone. Hanno diversi modi di preparare le carni, che, dopo arrostate sulla bragie, conservano nel burro fuso. Qualche volta, seccate al Sole, le mangiano crude o bollite entro pentole di terra dette *dheri* (vedi fig. 10, lett. b), fabbricate dalle donne Midgan. Nell'Ogaden qualcuno beve il brodo, mai però gli uomini della costa, perchè credono tal bevanda procuri loro il disprezzo delle donne. Tutti gli uccelli sono cibo impuro per i Somali, e nonchè mangiarli, li toccano con ripugnanza quando il viaggiatore per avventura ne uccide.

Gli Ogaden non mangiano la carne degli elefanti, della quale si cibano invece gli Hauija, gli Adoni, i Midgan. Quasi generalmente mangiansi antilopi, gazzelle, zebre, rinoceronti, ippopotami.

I Somali amano poco il sale, e per i loro pochi bisogni hanno nel paese varie saline naturali, non ultime quelle di Garbaar, Hossbale, ecc. Non fabbricano burro con latte di cammello. Il latte è la loro bevanda preferita ed hanno un sacro orrore per tutto ciò che è alcoolico. Mangiano volentieri la gomma, che serve loro qualche volta di unico nutrimento nelle lunghe giornate di marcia.

I loro frutti commestibili hanno questi nomi: *ferur*, *meranie*, *dhobden*, *garass*, *leca*, *macu*, *gaero faraunscu*, *hammar dinna*, *arorale*, *mororo*, *mororo ari*, *hambul*, *sabca*, *rallaad huncho*.

La dura si mangia o semplicemente bollita o conservata nel burro,

È generale l'uso di masticare tabacco misto a cenere; nell'Ogaden anche le ragazze si abbandonano a questo uso.

Accendono il fuoco mediante l'attrito di due legni, uno dei quali più duro dell'altro. Uno dei due pezzi viene tenuto orizzontale tra i piedi, l'altro verticalmente gira con rapidità fra le mani. L'apparecchio si chiama *Madagh*.

Di consueto cominciano ad abituare al carico i cammelli giunti all'età di 4 anni. Se più vecchi, è difficile domarli, ma ci riescono con un mezzo semplicissimo, tenendoli cioè legati e digiuni per 4 giorni, finchè, vinti dalla fame, non offrono più resistenza e si lasciano facilmente adattare la soma. Morto un piccolo cammello, fanno fiutare il cadavere alla madre, credendo ciò buona pratica per conservarle copioso il latte. Per svezzare i vitellini dal latte, praticano loro in fronte un'incisione che mantengono aperta per qualche tempo. Da ciò forse hanno origine quelle escrescenze cornee, che hanno fatto credere agli Abissini, di ritorno dalla razzia, che nell'Ogaden i buoi abbiano 3 o 4 corna. Dei cavalli s'è già fatta parola nei capitoli precedenti.

XLII. — *Caccia*. — Di leoni (*libeh*) è ricco tutto l'Ogaden in modo straordinario. Trovansi pure molti leopardi. I Somali danno la caccia al leone o quando sono obbligati a farlo per difendere le loro zeribe, o per avere poi il diritto d'ornarsi il capo colla piuma bianca di struzzo, ciò che dà loro superiorità sui compagni e un titolo ad erotiche conquiste. Nel primo caso, cioè per sbarazzarsi d'un leone che visiti troppo frequentemente il gregge, mandano a farne la caccia i Midgan, che lo inseguono a cavallo colle frecce avvelenate. Il leone non attacca per primo l'uomo; noi che ne incontrammo parecchi nelle nostre escursioni di caccia alle *faraone*, e che abbiamo volte loro sempre le spalle, possiamo assicurarli. Confessiamo ciò senza vergogna; non erano queste le nostre mire, non gli obbiettivi; ci sembrava puerile arrischiare la vita per così poco, avendo qualche cosa di più utile a fare. Se il risultato della Spedizione fu inferiore alla speranza ed all'aspettazione, non è tutta nostra la colpa.

La caccia all'elefante (*marodi*) vien fatta in più modi. I Somali Chabbail, cioè quelli che non appartengono alle tre caste dei Midgan, Ebir e Thomali, e che, generalmente, disdegnano di servirsi delle frecce avvelenate, danno la caccia all'elefante nel modo seguente. Attor-

niato il pachiderma da 4 uomini a cavallo, lo aizzano e lo stancano facendosi inseguire, finchè, colto il destro, un uomo che al momento opportuno trovasi dietro all'elefante, gli taglia il garretto con un colpo di sciabola. Dicesi però che pochi riescano in tal caccia, e per la difficoltà d'assecondare il colpo e per i pericoli che presenta.

I Midgan invece aspettano l'elefante quando va a bere e, nascosti in una buca appositamente scavata, tirano sull'animale delle frecce avvelenate, seguendo poi le orme del ferito chè trovano morto dopo poche ore, a seconda della potenza del veleno e della profondità della ferita.

Un'altra maniera di far la caccia, più pericolosa, ma di effetto più sicuro, è questa. Osservato il sito di solito passaggio dell'elefante, un Midgan spogliatosi del tob ed armato d'arco e di due o tre frecce, che mette tra i capelli, aspetta, sdrajato in terra e nascosto fra le alte erbe, che l'elefante gli si avvicini il più possibile. Scocca allora le sue armi terribili sull'animale, che furioso insegue il cacciatore, il quale si salva colla fuga protetto dagli alberi che ritardano la corsa dell'elefante. Guai se uno di questi colossi arriva in un villaggio: cieco d'ira lo distrugge. I Somali, a scongiurare il disastro, nei giorni di caccia mettono attorno alla zeriba alquante capre e montoni morti, credendo che il puzzo del cadavere arresti l'inseguimento.

Nell'Ogaden da noi attraversato non vi sono molti elefanti, però se ne trovano in numero discreto nei Rer-Amaden (Bur Coggia e Bur Hulli) e nei Melengur confinanti coi Galla. Pochi nel Caranle. I Somali cacciano a cavallo e con la lancia le antilopi, le gazzelle e le zebre (*feric*) le quali ultime, se prese piccine, possono venire addestrate e servire come bestie da carico. I *saccara* (piccole gazzelle) ed i *bakeili* (lepri) vengono presi al laccio. Gli struzzi sono assai numerosi, specialmente nel paese dei Rer-Amaden. Si cacciano a cavallo, inseguendoli fino a raggiungerli, uccidendoli poi colle lance od a legnate.

I Midgan si servono dell'astuzia di legare uno struzzo femmina ad un albero, avendo sparsa sul terreno all'intorno un po' di dura ed aspettando nascosti che il maschio, cieco di libidine, s'avvicini, per ucciderlo. L'allevamento degli struzzi (*gorcin*) si faceva in passato su larga scala; ma ora è trascurato, causa il deprezzamento delle penne. Si prendono i piccini appena usciti dal guscio e si nutrono con *harmò* ed altre erbe.

Giunti gli struzzi all'età di due anni vengono spogliati delle piume davanti; dopo 5 mesi di quelle di dietro. Le prime piume sono le mi-

glieri, specialmente quelle del maschio. Durante l'epoca dello spennamento vengono nutriti con grasso e carne di montone. I maschi (*gorrein alda*) hanno piume bianche e nere, grigie le femmine (*gorreja hauſ*). Gli struzzi si addomesticano benissimo: vanno al pascolo e rientrano alla sera nella *zerſba*, come gli altri animali domestici.

L'Uebi ha tutti gli animali dei grandi fiumi africani: elefanti, rinoceronti (*hwiilli*), ippopotami (*gier*), coccodrilli (*iahass*), giraffe (*deri*), ecc.. L'ippopotamo va facendosi sempre più raro presso i luoghi abitati, per la continua caccia che gli fanno. I rinoceronti, terribili animali, vivono sulle montagne; vanno all' Uebi solo quando non trovano acqua. All' ippopotamo ed al rinoceronte gl' indigeni danno la caccia con una lancia speciale, avvelenata, detta *marid*. Colpiscono col *marid* a 7 od 8 metri, colle frecce ad una distanza di gran lunga maggiore. Le giraffe, numerosissime alla riva destra dell'Uebi, fra gli Aulian, vengono abbastanza facilmente domesticate. I Somali ne mangiano la carne, e si servono delle pelli per fabbricarne scudi.

Per uccidere il coccodrillo, di cui ve ne ha uno sterminato numero, massime sul medio Uebi, mettono della carne di montone avvelenata, presso il sito dove l' anfibio, al mattino, è solito uscire dall' acqua per godersi la sua parte del Sole; oppure si mette un resto di montone in una fossa ricoperta di rami e foglie. Il coccodrillo attratto dall' odore della carogna, cerca, fruga, e precipita nella buca, dove trova la carne..... e la morte.

L' Uebi darebbe larghi prodotti di pesca; ma solo i Somali, dell' Uebi Scebeli si cibano di pesce che prendono all' amo (*gilab*) o con reti (*scebagh*) o con bertovelli (*sagh*).

XLIII. — Poche sono le cognizioni « scientifiche » dei Somali, le quali sono compendiate nelle seguenti righe:

Nella numerazione arrivano fino al milione (*lek*), però tale parola è conosciuta solo dagli *uadad* e dagli sceicchi, cioè dai letterati, ma dubitiamo assai ne conoscano il vero valore.

Il numero 1000 si dice *con*.

Per contare hanno generalmente bisogno di ajutarsi coi grani del *tusbaa*, un che di simile al nostro rosario. In ogni *tusbaa* i grani sono 100.

In quanto alle frazioni, qualcheduno arriva a capirvi, quando parlate loro della 2^a, 3^a o 4^a parte, ma se si parla di frazioni con numeratore superiore all' 1, come per es. $\frac{2}{3}$, $\frac{3}{4}$, ecc., casca l' asino anche ai letterati.

Credono che la terra (*dhul*) ed il cielo si tocchino e che segnino nel loro apparente congiungimento il limite dell' universo.

Non hanno idea alcuna del moto degli astri.

Paragonano i raggi del Sole (*corra*) alle frecce, e non sanno darsi spiegazione del suo scomparire e dell' alternato fenomeno del giorno e della notte.

Nè meno strane sono le loro idee sulla Luna (*daja*). Dicono che quando muore un uomo illustre, essa diventa rossa; in caso di guerra, s'oscura. Credono che le macchie della Luna sieno grandi foreste ed affermano che ogni uomo ha lassù una foglia che ne segue la fasi della vita. Se l' uomo ammalia, la foglia langue. S' egli è sano e contento, la foglia verdeggia rigogliosa, quando muore la foglia ingiallisce e cade.

La via lattea è la *scia* lasciata dal *sambuco* d' un uomo buono, che durante il diluvio universale (si sa che i Musulmani lo ammettono) era salito fino al cielo, causa il crescere delle acque.

Il « sambuco » conteneva d' ogni animale una specie.

Medicina somala. — La panacea universale, il non *plus ultra* dei medicamenti, è la lavatura di vasetti del Corano cioè l' acqua che ha servito a lavare una tavoletta sacra. È un medicamento che costa caro, e che solo gli Uadad possono dare.

Dove domina l' idropisia, serve magnificamente il grasso di montone, ingojato a dosi enormi.

Matharar son foglie emetiche, che bollite con carne di capra e grasso di montone, si danno ad ingojare al paziente, che è sicuro di vomitare con celerità e di santa ragione.

Il *Gialelo Scianna mhaki* è il prodotto di certe foglie bollite colla testa di montone, e che serve come eccellente purgante.

Hassal (miele), ottimo per i raffreddori con tosse. Per la tisi ecco la ricetta: grasso di montone, dieta il primo giorno; e nei seguenti e fino a guarigione completa, solo latte di cammella ed in abbondanza.

Nei mali di testa usasi adoperare un corno di vacca, che una donna fa fungere da ventosa, aspirando l' aria, dopo averlo applicato sulla testa del sofferente. L' operazione dura parecchie ore. La donna tiene in bocca un pezzettino sottilissimo di pelle, che applica colla lingua all' apertura del corno, perchè l' aria esterna non distrugga il vuoto, quando cessa l' aspirazione.

Le radici secche e peste del *Lithab* servono a guarire le ferite.

Il migliore degli emostatici ed il più pronto è la radice di *Naghad*.

La mirra (*murr*), bollita col grasso di montone, dà il *Sammuta*, il quale serve a medicare le ferite tarde a cicatrizzare.

Hassalghalol è una specie di mimosa, della quale la corteccia è medicamentosa per le ferite mal rimarginate. Modo di usarla: l'acqua che ha servito a far bollire la corteccia, viene versata nella ferita, avendo prima aperta la piaga, e poi si scuote l'ammalato, come si farebbe d'una bottiglia per lavarla. Quando dalla ferita esce il sangue, la guarigione è assicurata.

Gedmaskaed è una pianta che ha foglie portentose. L'umore di esse spremuto su di una ferita che abbia interessato l'osso, assicura la vita del ferito.

Le foglie del *Ghedghodahed* surrogano i nostri cataplasmi nel caso che uno si sia conficcate nelle carni scheggie o spine, ecc..

Praticasi qualche volta anche la sutura.

La ritenzione d'urina curasi strozzando il ventre al paziente con una corda fatta di filamenti di palma dattilifera.

Il sangue delle mestruazioni femminili serve come antidoto nelle ferite prodotte da serpenti e scorpioni.

Nei mali traumatici od ignoti s'adopera la cauterizzazione, praticata o con un tizzone ardente, o colla lama d'un coltello arroventato.

Ai fanciulli, come rimedio preventivo contro il mal di ventre, allargano lo sfintere, con un pezzo di legno detto *gorioch*.

Per una donna che non può partorire, serve miracolosamente un rosario di corallo nero (*Hissur*). La donna cinge il sacro oggetto e felicemente sgrava.

Il nostro informatore assicura che una donna, mettendosi il rosario al collo, partorisce anche a gravidanza non completa, ma che poi ne morrebbe.

In mancanza dell' *Hissur* si chiama l'ostetrico, *Falliouh*, il quale non assicura mai la vita della puerpera, ma accelera il parto, se laborioso, facendo montare la donna su di un cammello. Essa deve far tre giri della zeriba al trotto e, finito il *tour* d'equitazione, l'esito è sicuro.

Tentasi anche al bisogno qualchecosa che somiglia al taglio cesareo. La paziente sopporta in piedi l'operazione, col corpo un po' piegato in avanti e le braccia sospese ad una corda attaccata alla vòlta della capanna. Questa del resto è la posizione di prammatica per lo sgravio.

Nei rari casi che non riesca l'operazione, si ricorre ai servizi di una *Hallagad* (vecchia pratica), la quale estrae il feto a pezzi, tagliandolo con un coltello, di dimensioni piccolissime, espressamente fabbricato, che chiamasi *Madil*.

La saggia *Hallagad* procura anche l'aborto. Fatta sdraiare la ragazza supina, con una grossa pietra le strofina il ventre per 2 giorni, poi le dà a bere una medicina (*daua*) misteriosa. L'onore così è salvo, scongiurati i mali della vergogna, le uccisioni od i matrimoni forzati.

Il figlio del peccato, se maschio, si alleva e si cura, se femmina, si uccide.

XLIV. — Le fanciulle all'età di 9 anni sono assoggettate all'infibulazione, che è mantenuta fino al matrimonio.

Durante le regole, le donne vivono in disparte; e nessun uomo le toccherebbe, nè se ne farebbe ammanire il cibo.

Quando nasce un bambino, uccidono due montoni: uno per gli amici di casa, l'altro per le comari; quando nasce una femmina, uccidono solamente un montone per le comari. Dopo il parto nutrono artificialmente il piccino per tre giorni.

Questo vien circonciso al quarantesimo dì, imponendogli un nome che per solito è quello del primo passante, unito a quello del padre.

Il circoncisore riceve, in premio del suo lavoro, un montone.

A 15 anni i fanciulli sono lasciati in balia di sè stessi, e devono procurarsi colle proprie forze il nutrimento.

Una speciale cerimonia è usata anche per il fidanzamento.

Quando un giovane intende prendere per isposa una ragazza, monta a cavallo e va a chiederla al padre. Se il padre annuisce, allora dona il cavallo al futuro suocero e se ne ritorna a piedi.

Per una vedova (pare che le vedove sieno ivi ricercate) fu pagato il seguente prezzo: al fratello del primo marito 70 cammelli, 200 montoni e 4 cavalli, e al padre della sposa 4 cammelli, 200 montoni, *tob* (vesti), scudi, lance, braccialetti.

Quando un giovane è punto d'amore, avvicina la fanciulla, le cui grazie l'hanno colpito e, dopo poche frasi di prologo, viene alla sostanza, al nodo del discorso. Ecco il formulario dell'amore:

« Dove vai ragazza? »

« Vado a prender acqua. »

« Perchè esci sola dalla zeriba? Vi sono parecchi celibi in giro, non hai paura? »

« Perchè devo aver paura? Se mi domandano qualche cosa la do, se lo credo conveniente. — Se no — dico loro: Andatevene! E se non vogliono andare, grido. Allora arrivano gli uomini della mia zeriba e mal per loro.... »

« E per me grideresti? »

« Non so !.... »

Il numero delle mogli di un Somalo è proporzionato alla sua ricchezza. Più è ricco più ne ha.

I casi di divorzio sono frequentissimi. Se la donna perde la bellezza o non lavora abbastanza: ecco due cause di divorzio. Quando il marito vuol ripudiare una delle mogli, chiama i capi a consiglio, espone loro le sue ragioni e pronuncia la formula rituale:

« Ciò che è stato detto tre volte è nullo » (*Sedda dalag higgaltai*).

Allora la donna torna alla casa paterna, ed i figli restano al marito. I mariti più indulgenti lasciano alla reietta le vesti; gli altri le rimandano nude.

In generale la moglie favorita è quella che procrea meno figli. Stanno col marito per turno.

Alla morte del capo, l'eredità va divisa in parte eguale tra i figli maschi.

Quando un uomo è per rendere l'anima sua ad Allah, è assistito da un compagno che gli porge acqua e latte. Giunti gli ultimi istanti, si chiama l'*uadad*, il quale ha il dovere di pregare e palpare il moribondo. Morto, si seppellisce in fossa profonda due volte la lunghezza da un braccio all'altro. Si ricopre la tomba di sassi e su di essa, scannato un cammello, si fa il pasto funebre.

I Somali hanno riverenza pei morti. Li ravvolgono in funebre lenzuola, e credono che rimarranno sotterra fino al dì in cui al mondo non vi sarà più nessuno. Allora tutti rivivranno — e il buon Allah farà la scelta dei buoni e dei cattivi; ai primi donerà acqua, latte e belle donne — gli altri dannerà al supplizio del Sole. Una credenza, che ha del musulmano e del cristiano insieme, miscela di ingenuità, di superstizione e di alta filosofia!

Trovato un serpente lungo il cammino esso, viene ucciso e posto davanti alla carovana. Serve d'oroscopo. Quel cammello che pesterà il serpente non verrà rubato, il suo padrone non sarà ucciso.

Quando uno sternuta, esclamano:

« Dio fate quell'uomo maomettano! »

Quando uno è ben pasciuto e lo fa capire troppo rumorosamente, ecco la formula che accompagna il boato: « Dio datemi forza! »

Incontrate un Somalo e gli domandate: *Cabar* ? notizie? — vi risponderà sempre: *Cabar taib*: buone nuove, salvo poi a dirvi magari che è morto vostro padre, che hanno ucciso vostra madre, o che la vostra casa è in fiamme.

(continua).